

5 maggio 1957: nasce il *Nuovo Museo* di Rosa Romano

“Dopo cinque anni di intenso lavoro Capodimonte si apre al pubblico”, queste le parole con cui il Soprintendente alle Gallerie della Campania Bruno Molajoli esordisce nel volume *Notizie su Capodimonte*, redatto in occasione della apertura del **Nuovo Museo**.

Sin da queste prime parole si comprende quale fosse l’obiettivo primario del Molajoli:

- restituire alla città e al paese un pezzo della sua storia
- raccontare questa storia a/per un pubblico vario, numeroso e internazionale.

Il Nuovo Museo di Molajoli concentrava a Capodimonte **tre musei in uno** e poneva i visitatori al centro di questa offerta.

L’idea era di creare, come Molajoli stesso riferisce *“un grande istituto in cui il pubblico possa trovare un filo conduttore, una scelta, una varietà di interessi culturali, uno stimolo estetico, senza tuttavia rimanere oppresso o intimidito. Esattamente 100 sale oggi costituiscono lo sviluppo complessivo di queste raccolte a disposizione del pubblico.”*

Il **5 maggio del 1957** questo proposito, che sin dall’inizio aveva il sapore di una scommessa e contemporaneamente di una promessa: restituire Capodimonte al paese e renderlo aperto al pubblico, è divenuto realtà.

Come ogni evento inaugurale che si rispetti non potevano mancare né gli inviti e né gli ospiti d’onore:



*Il Ministro Presidente del Comitato
dei ministri per il Mezzogiorno e il
Ministro per la Pubblica Istruzione
hanno il piacere di invitare la S. V.
alla cerimonia inaugurale del Museo
e delle Gallerie Nazionali di Capodimonte,
che avrà luogo alla presenza
del Signor Presidente della Repubblica
domenica 5 maggio 1957 alle
ore 16,15 precise.*

Napoli, 24 aprile 1957

La visita inaugurale del presidente della Repubblica



Il presidente Gronchi al taglio del tricolore

Da la Settimana ICOM 18 maggio 1957



Lapide commemorativa



Inaugurazione - archivio Carbone

La cerimonia inaugurale nel cortile della Reggia



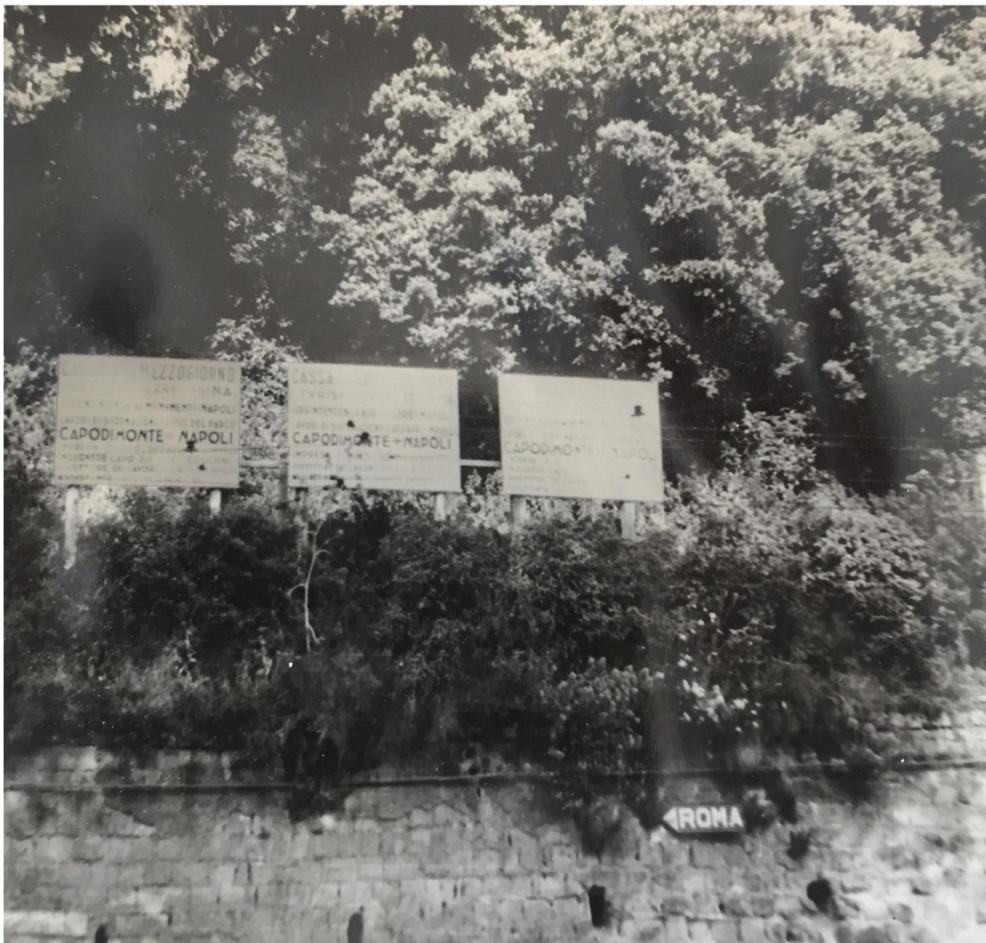
Inaugurazione - archivio Carbone

La notizia della apertura di Capodimonte fu acclamata da tutti i giornali nazionali e internazionali e nell'articolo pubblicato su L'Europeo del 2 giugno 1957 Roberto Longhi, sintetizzando ad arte la portata dell'evento, scrive: *"Sfiancati dalle mostre... ci si ristora volentieri alla mostra finalmente di un museo.*

...Il principio della storia è quando Paolo III Farnese ha il buon gusto (o l'orgoglio) di posare per Tiziano, ritrattista cesareo; il mezzo, è quando tocca a Carlo di Borbone la buona sorte di incamerare i beni della madre Elisabetta Farnese e portarseli a Napoli; il fine è quando il Molaioli li riporta con ben altro animo a Capodimonte. "

Una storia di "carreggiamenti" dunque che continuerà a Napoli al seguito dei vari sovrani. Pur scelta come sede ufficiale della collezione sin dal 1757 occorrerà aspettare ben due secoli affinché i dipinti trovino a Capodimonte la loro collocazione definitiva, basti pensare che ancora a metà del 900 essi si trovavano nel Regio Museo degli Studi.

E fu nel caos del dopoguerra che s'inserì l'azione di Molajoli che nel 1948 otteneva il decreto che riconosceva Capodimonte sede della Galleria Nazionale e che nel 1950 presentava il progetto di riorganizzazione del Palazzo in Museo, progetto finanziato e realizzato con i fondi della **Cassa del Mezzogiorno**.



Fondazione De Felice, Cartelli dei Lavori posti sul muro di cinta del Bosco

Non è infatti un mistero che in Italia le grandi trasformazioni spesso avvengano sotto la spinta dell'emergenza anzi è proprio lo stato di urgenza a definirne l'opportunità.

Nella maggioranza dei casi il buon esito dell'azione è conseguenza di incontri che divengono relazioni e in tal senso non si può, parlando della storia del Museo di Capodimonte, prescindere dall'incontro **Molajoli - De Felice**.

Parlare di questa relazione umana e professionale significa parlare di uno dei momenti più floridi della museologia e museografia a Napoli, una esperienza unica in termini di architettura, di storia dei musei e di storia dell'arte.

Lo stesso soprintendente alle Gallerie di Napoli nel volume Notizie su Capodimonte, esprime gratitudine a tutto il personale dipendente di ogni grado e mansione e ringrazia uno ad uno lo staff che ha lavorato gomito a gomito insieme con lui alla realizzazione di tale ambizioso progetto, particolarmente ringrazia il prof. Ferdinando Bologna per l'ordinamento della Galleria Nazionale, il dott. Raffaello Causa per l'ordinamento dell'800 e l'organizzazione dei restauri, il dott. Luigi Penta per l'ordinamento delle armi, la dott. Elena Romano per l'ordinamento delle porcellane, il dott. Oreste Ferrari per l'ordinamento del medagliere e dei bronzi. A conclusione del testo scrive: *“Infine, particolarissimo rilievo merita l'attività dell'Ufficio Tecnico sotto la direzione del prof. Ezio Bruno De Felice...che ha bene meritato della fiducia riposta nella sua sensibilità artistica, nell'esperienza tecnica, nel disinteresse e, si può dire, nell'umiltà, richieste da un'opera di così eccezionale mole, impegno e responsabilità, che ha potuto essere concepita, condotta durante oltre cinque anni e felicemente conclusa, grazie soprattutto ad un superiore spirito di dedizione e di schietta e stretta, quotidiana collaborazione, il cui ricordo ci è gradito segnare a conclusione di queste pagine”*.

La maggior parte degli interventi realizzati per la grande riapertura post seconda guerra mondiale trovano la loro ragion d'essere nell'immagine precisa che per Molajoli doveva avere Capodimonte: immagine ben riassunta dallo slogan **TRE MUSEI IN UNO** usato dalla stampa dell'epoca per annunciare l'avvenimento.

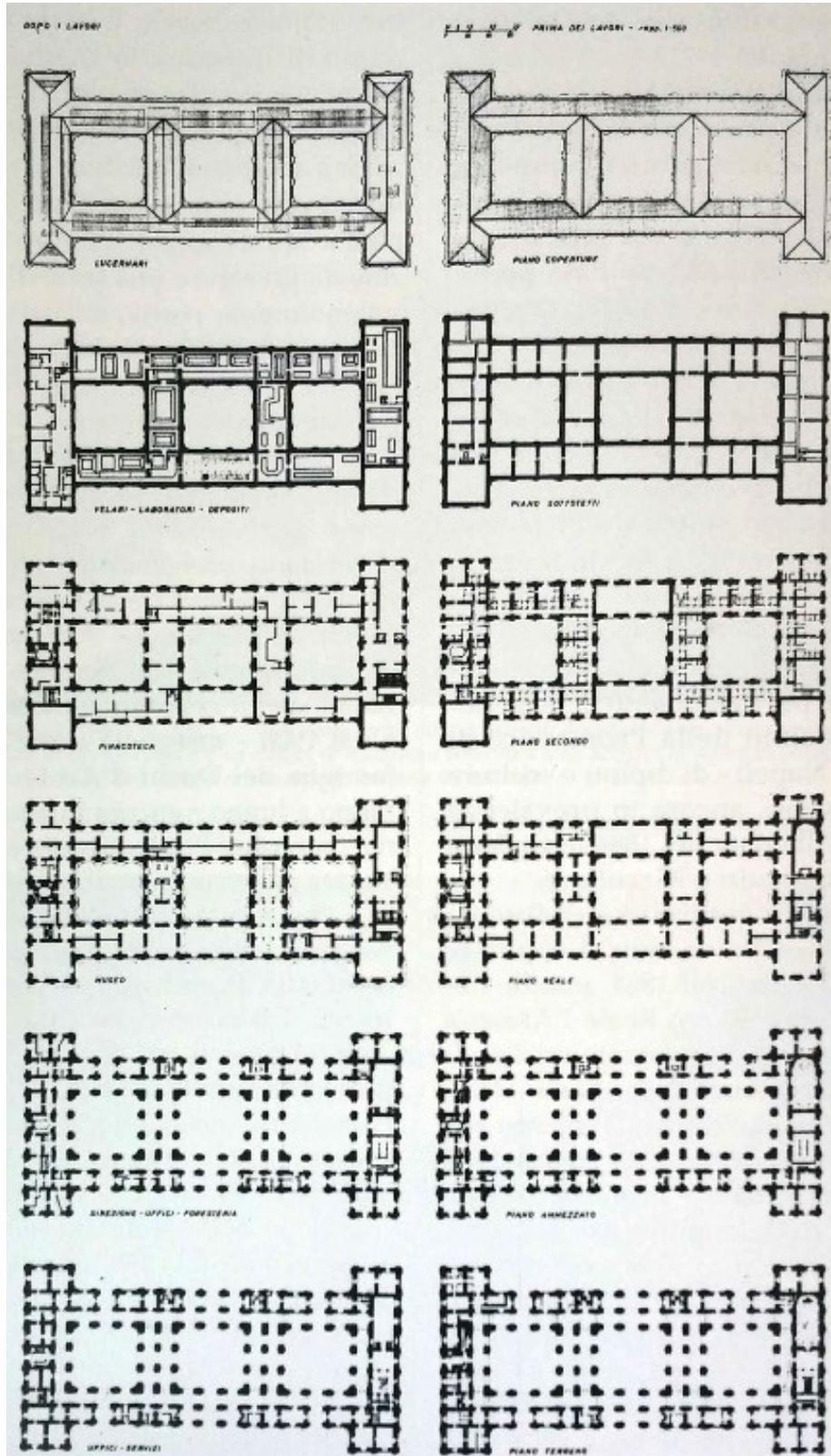
I lavori furono effettivamente avviati nel '52 e si conclusero nel '57 con l'inaugurazione il 5 maggio del **Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte**.

I progetti di trasformazione interessarono il Piano Nobile per la sistemazione delle **Arti Decorative** e della **Galleria dell'Ottocento**, il piano secondo per la sistemazione della **Pinacoteca Nazionale**, i sottotetti per la creazione di **laboratori di restauro** e **depositi**, le coperture per la realizzazione di **lucernai** e **velari** che portarono ad una illuminazione d'avanguardia per l'epoca.

La vera sfida fu impiantare un museo moderno in un edificio monumentale, l'ostacolo principale da superare per la creazione di un circuito di visita unico ritenuto fondamentale per un museo moderno era creare un percorso senza interruzioni. Questo primo risultato si ottenne con la realizzazione di solai intermedi tra il secondo e il piano nobile, con il prolungamento in stile dello scalone monumentale fino al secondo piano, con il rifacimento totale delle coperture e la risistemazione dell'intero piano secondo adibito ancora ad alloggio del personale.

Senza entrare nel merito delle scelte di restauro che nel caso della Cappella Reale e dell'alcova di Francesco I per fare solo degli esempi pone non pochi interrogativi, i

lavori più massicci interessarono quindi il piano secondo. Dal confronto delle planimetrie di progetto e di rilievo dei vari piani emerge chiaramente la regola organizzativa dell'impianto: un unico fluido percorso che partiva dal livello più alto e procedeva attraverso le sale fino al piano terra.



Un cammino dinamico che procedendo in discesa svelava le opere alla vista del visitatore che non era mai stanco di guardare, anzi la sua attenzione veniva desta dal susseguirsi delle meraviglie che “*ad altezza occhi*” scrisse la stampa, incontrava lungo la visita.

E tra i quadri d'arte ben si inserivano i ri-quadri di paesaggio, pause visive ritagliate dalle quadrate finestre che modulari aprono sul Parco.

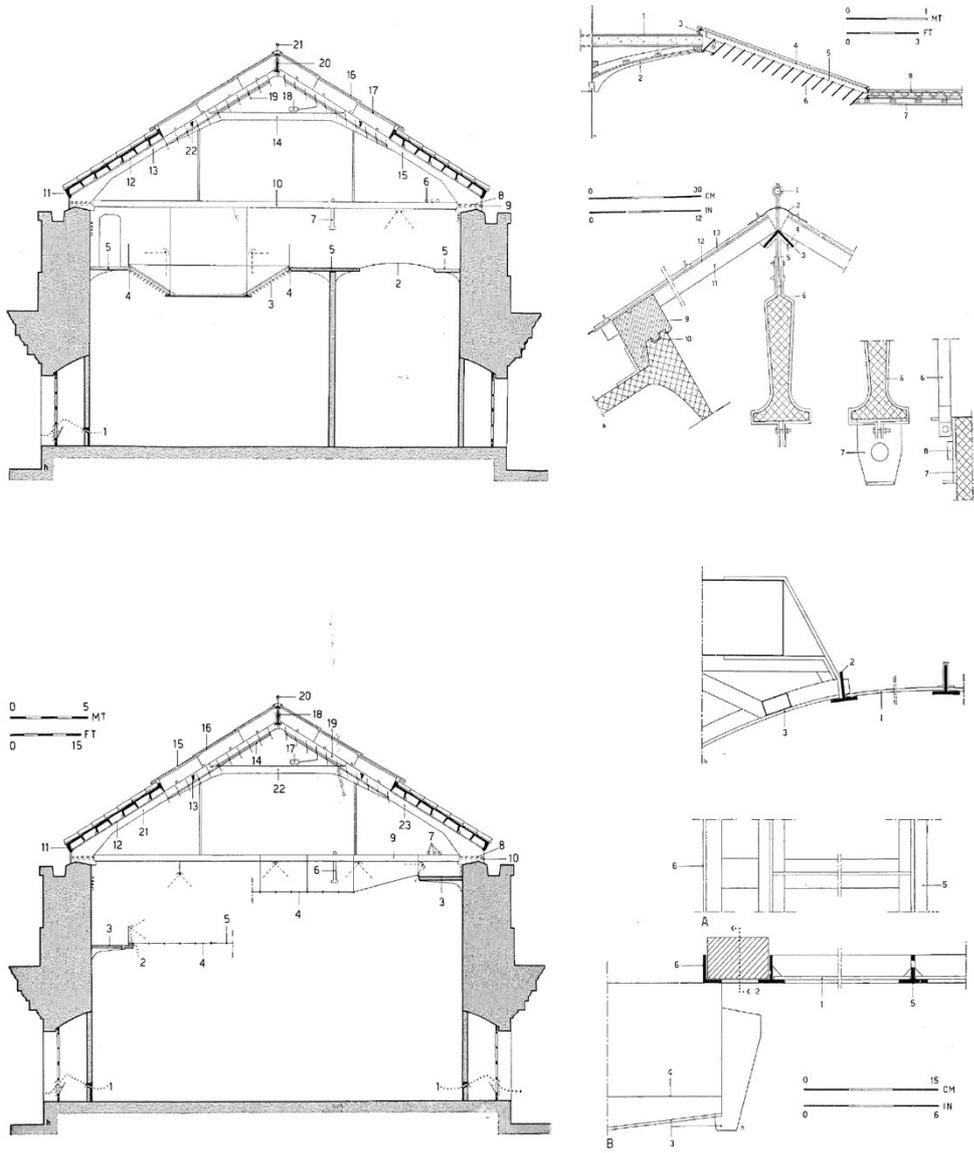
Ciò che dettava il ritmo della visita senza mai essere affidata al caso era la **luce**. L'illuminazione era la vera innovazione: una luce mediata tra fonte naturale e artificiale ma sempre ove possibile zenitale, tutta finalizzata a mettere in mostra le opere, a creare dialogo tra oggetto osservato e osservante.

Ovviamente si trattava di tecnologie all'avanguardia per l'epoca ma che già venti anni dopo risultarono essere superate, ma la questione non è tanto la tecnologia che per fortuna procede con una velocità sempre maggiore ma i requisiti di illuminazione di un ambiente museale che furono adottati.

Nel suo testo *Luce-Musei* De Felice elenca i seguenti requisiti illuminotecnici per gli ambienti:

- a) *sufficiente intensità di illuminazione*
- b) *buona distribuzione degli illuminamenti*
- c) *qualità e colore della luce*
- d) *varietà del flusso luminoso*
- e) *confort visivo*
- f) *semplicità del sistema*
- g) *facile manutenzione del sistema*

Questi requisiti costituiscono per De Felice i fattori base per una giusta illuminazione museale, principi che a distanza di anni non solo non tramontano ma continuano a indicare la regola compositiva degli allestimenti e Capodimonte nel 1957 in tal senso ha sicuramente fatto scuola.



Sezioni Lucernai piano II e dettagli velari e lucernai sale
 ALOI Musei Architettura e Tecnica 1962



Archivio Fotografico del Polo Museale della Campania

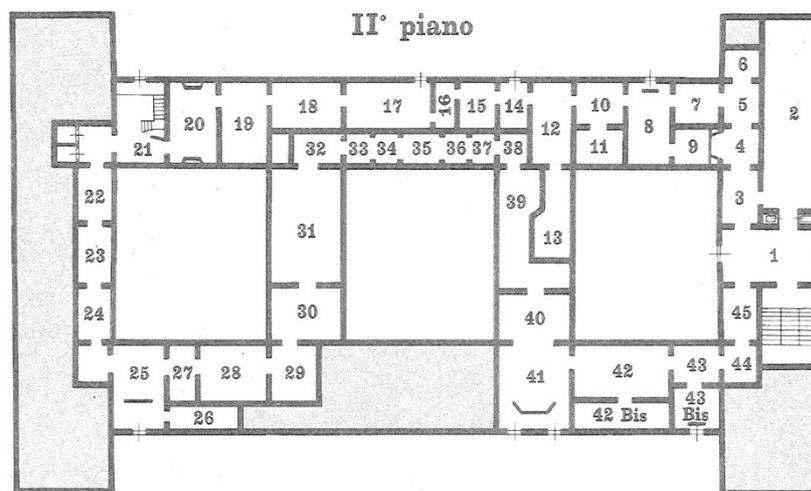
Tutto fu seguito e diretto in prima persona: Molajoli controllava ogni scelta, a lui spettava ogni decisione finale, De Felice era sempre in cantiere, finì col dormire lì con la moglie in quella che sarebbe poi divenuta la foresteria, e tutto era disegnato ad una scala di esecutivo che non lasciava nulla al caso, Causa e Bologna collaboravano senza sosta al progetto scientifico, e tutti i dipendenti, *uomini di ingegno e di cuore* come li definì la stampa, si riconoscevano parte di questa squadra.

Di seguito foto dell'epoca per un tour "virtuale" ne ***Le cento sale di uno dei più bei musei al mondo.***

Rispettando il percorso consigliato procederemo dalla Galleria Nazionale posta appunto al secondo piano, con sosta al bar e uno sguardo alla città dal torrino panoramico, per poi procedere attraverso il piano Nobile alla visita del Museo di Arti decorative sul lato est della reggia e alla Galleria dell'Ottocento sul lato ovest, infine pausa alla fontana del belvedere.

La Galleria Nazionale

Siamo negli spazi della Pinacoteca e il tour prende le mosse dalla bellissima sala degli Arazzi della Battaglia di Pavia di manifattura fiamminga. Sembra di essere nella scena di un film, un unico piano sequenza che rapisce il visitatore.

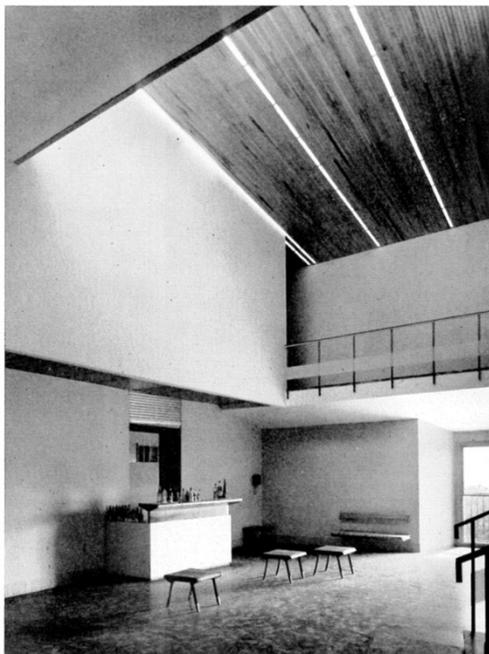


Archivio Fotografico Polo Museale della Campania, Sala degli Arazzi con al centro la cassetta farnese

Proseguendo attraverso gli ambienti caratterizzati da una atmosfera neutra che lascia la “parola” interamente alle opere e dai soffitti diversificati dai tagli dei lucernai atti a filtrare e indirizzare la luce, si incontrano le sale monografiche: la sala di Tiziano impreziosita dal pavimento in marmo africano proveniente da Pompei e dalle pareti in seta e fili d’oro dell’Opificio serico di San Leucio



Notizie su Capodimonte, 1957, sala Tiziano - attuale sala 77



Zona ristoro piano II



la sala di Luca Giordano dall'impianto scenico che simula le quinte delle chiese barocche



sala 41 - attuale sala 102



sala 39 - attuale sala 9

la sala dei fiamminghi ove spicca sulla sua parete di sfondo Brueghel.

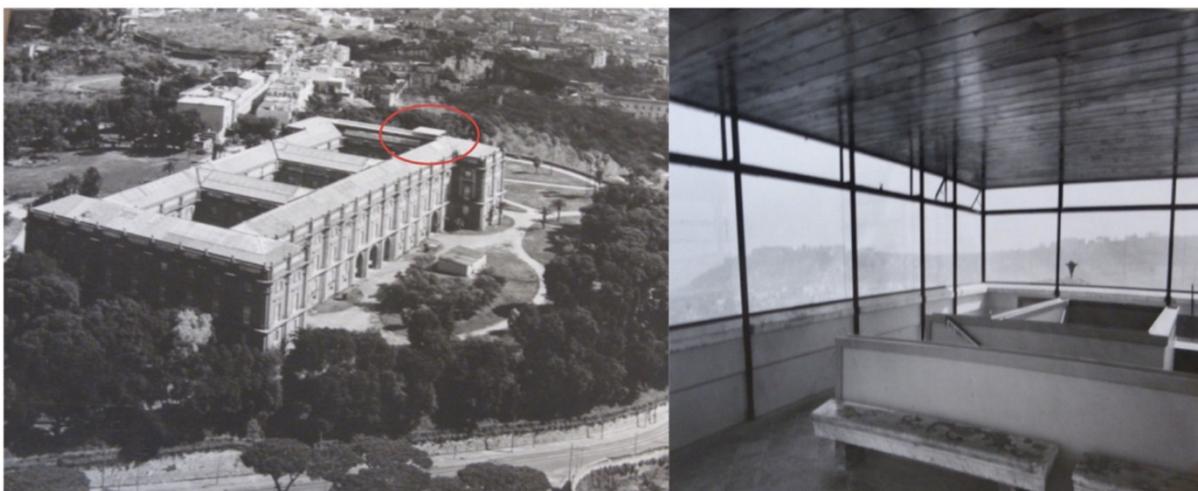


sala 21 attuale sala Burri e sal



Notizie su Capodimonte, 1957, sala 31 - attuale sala 94-95

Torrino panoramico



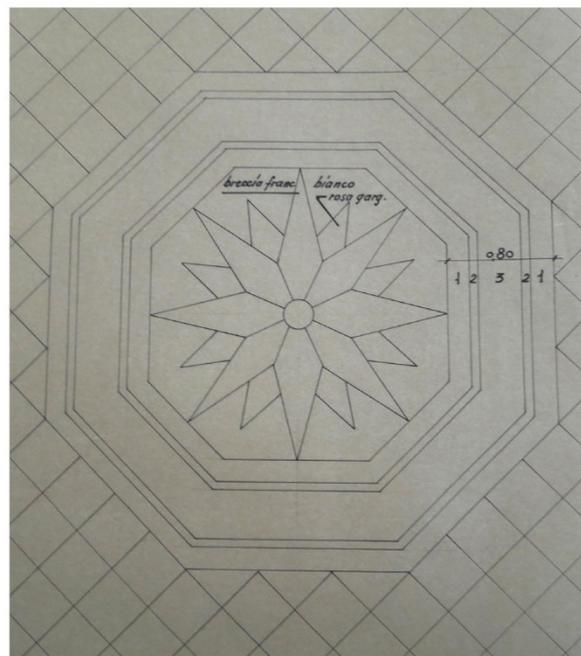
Fondazione De Felice- Evento Inaugurale, foto sul Belvedere

Si tratta di uno spazio di relax interno al circuito di visita dove il pubblico può gustare il panorama circostante e consumare bevande e snack acquistate al bar sottostante.

Procedendo in discesa, mediante il prolungato scalone monumentale, si arriva nel grande vestibolo del primo piano da cui si può già apprezzare la magnificenza delle tele di grande dimensione della così detta sala Camuccini che introduce alla Galleria dell'Ottocento.

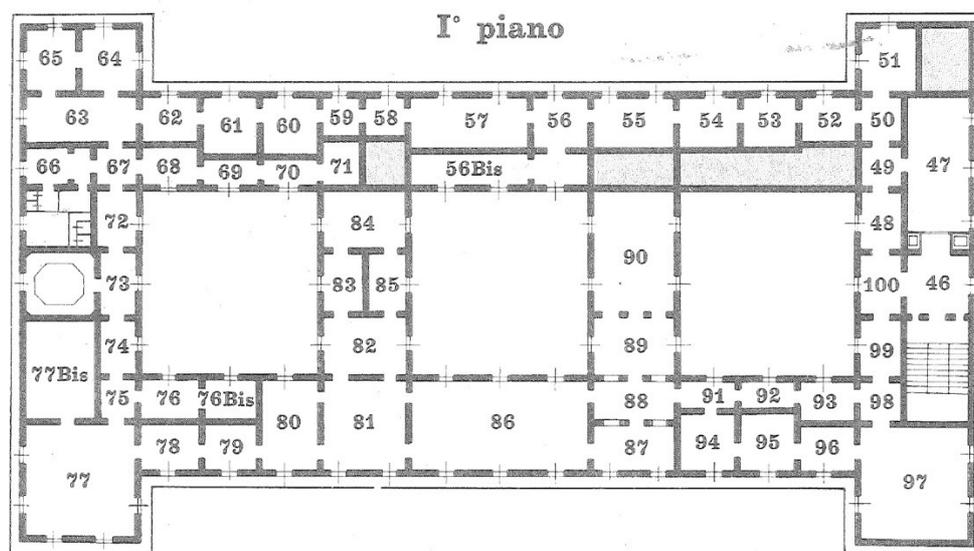


Vestibolo piano primo, archivio Carbone



Archivio Museo, Composizione grafica pavimento

Galleria dell'Ottocento e Museo delle Arti decorative



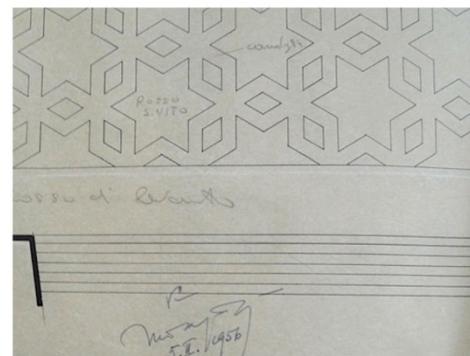
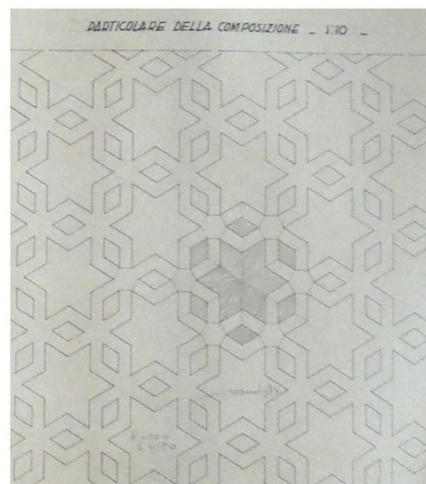
Fondazione De Felice, Salone Camuccini - attuale sala 2



Archivio Fotografico Polo Museale della Campania, Sala 55 - attuale sala 11



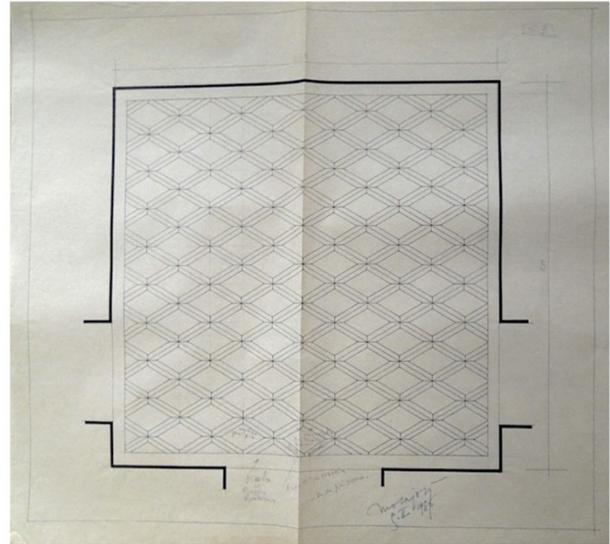
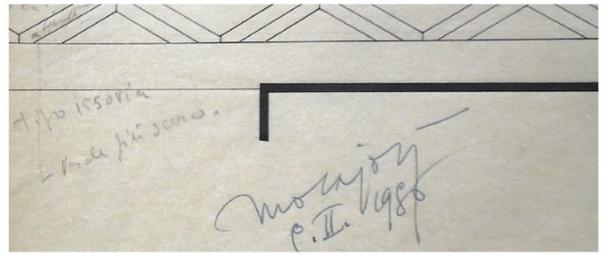
Fondazione De Felice Sala 87 - attuale sala 43



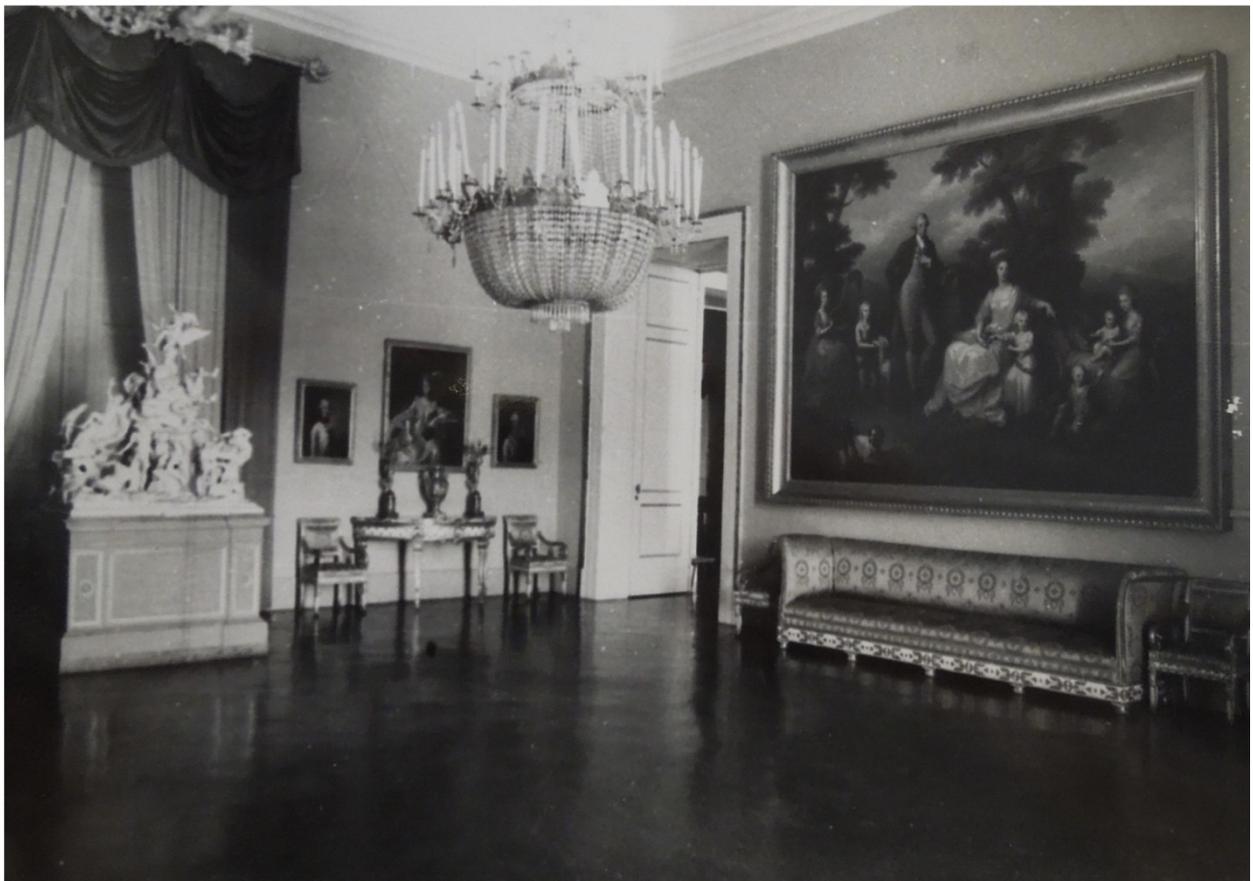
Archivio Museo, Composizione grafica pavimento



Archivio Fotografico Polo Museale della Campania
Sala 95 - attuale sala 58



Archivio Museo, Composizione grafica pavimento



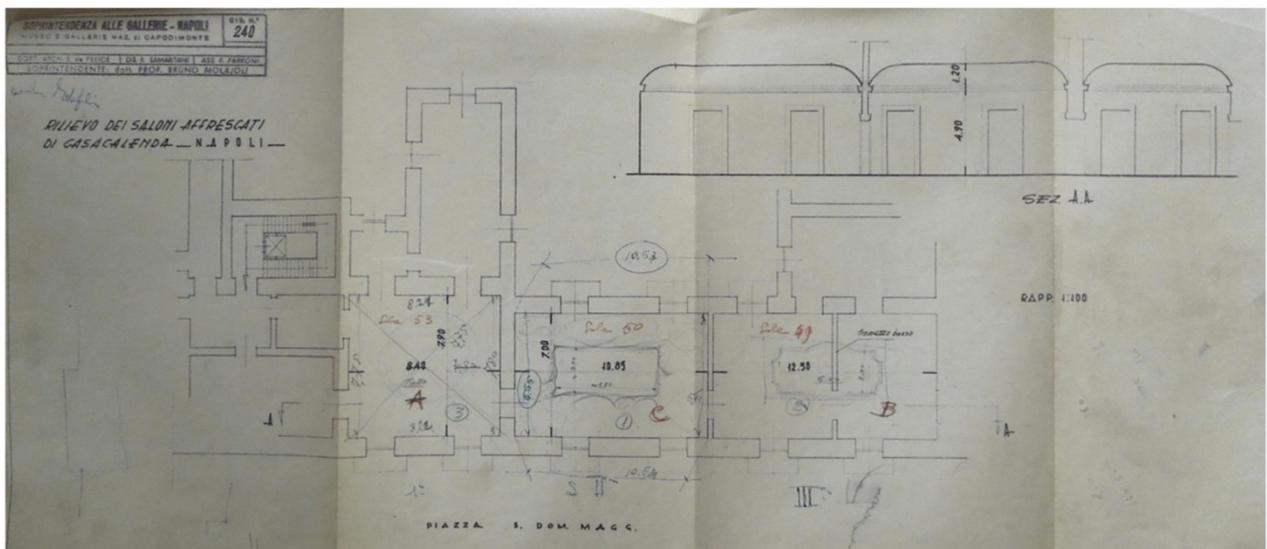
Archivio Fotografico Polo Museale della Campania, sala 80 - attuale sala 37

L'ala est della Reggia era dedicata alle arti decorative, una ricostruzione del gusto e della moda del tempo. L'allestimento ruotava intorno al celebre Salottino di Maria Amalia della Real Fabbrica di Porcellana, magistralmente risistemato insieme con la volta.



Salottino di Maria Amalia

Nelle attigue stanze furono collocati anche i soffitti affrescati del Fischetti provenienti da Casacalenda nel centro storico di Napoli.



Rilievo di soffitti di Casacalenda



Archivio Fotografico Polo Museale della Campania, Arti decorative - attuale sala 53



Collezione de Ciccio

Armeria



Archivio Fotografico Polo Museale della Campania, Armeria



Armeria - attuale sala 45

Fontana Belvedere



La velocità con cui la società ha iniziato a produrre innovazione ha sorpassato rapidamente questa tappa della trasformazione del palazzo da residenza a museo, prima ancora che divenisse storia in un certo senso. Tuttavia questa rapidità non ha arrestato nel tempo il processo innescato dall'originaria intuizione: "Fare di Capodimonte la sede di un grande Museo", ragione per cui oggi non si guarda nostalgici al passato ma con speranza si costruisce il futuro.

Per comprendere la ricaduta sociale dell'operazione di seguito due articoli di quegli anni: in uno dal titolo *Tre famosi musei napoletani nelle cento sale di Capodimonte*, *Il Tempo* 3 maggio 1957, si evince la grande umanità dei protagonisti

UN GRANDE PALAZZO RESTITUITO AL SUO GLORIOSO DESTINO

Tre famosi musei napoletani nelle cento sale di Capodimonte

Uno dei fatti più imponenti della cultura europea si è compiuto dopo cinque anni di faticoso lavoro, coronando un sogno antico degli artisti e degli intellettuali partenopei

Napoli, 2 maggio. Ieri, poco dopo mezzogiorno, ho visto un signore alto e distinto uscire dalla Reggia di Capodimonte, fermarsi nell'atrio e tirare un profondo sospiro di gioia. Era proprio sordidatutto; faceva «ah!... ah!...», e sorrideva a se stesso. Il portiere del palazzo, prevenendo la mia domanda, diceva sottovoce: «Non lo conosce? È il professor Molinoli. Ora è contento perché ha finito. Ha finito proprio ora: nel pomeriggio comincia a venire gente. Sono stati cinque anni di lavoro...».

Mentre il brava'uomo parlava, un altro signore usciva dalla Reggia avviandosi con passo calmo verso il Sovrintendente alle Gallerie della Campania che continuava a respirare con letizia. Rappresento, gli tendeva la mano e con la sinistra gli batteva leggermente sul braccio come si fa quando si vuol conferire al saluto un carattere particolarmente cordiale e affettuoso.

Era egli pure in uno stato di evidente soddisfazione, e le due mani, rimanendo strette l'una all'altra, continuavano ad andare su e giù come uno stantuffo, senza che dalle labbra dei due uomini uscissero parole. Si sorridevano, e ciò valeva più di un discorso.

«Quello», diceva il mio storico, «è Renato Barendson, il presidente del Turismo, e si congratula con il professore. Vedete come gli tiene la mano? È più contento del professore perché qui, tra poco, i turisti pionierranno a grandine. Vedrete che spettacolo sarà, a cominciare dalla settimana prossima!...».

Molte cose ho appreso dal portiere (che è sempre fonte preziosa di notizie di prima mano), e poi sono salito su a farmi una passeggiata per cento sale; ma badate che non è una iperbole; son cento sale davvero, poste in fila una all'altra sul perimetro di due rettangoli sovrapposti, e

a mettersi al capo di uno di codesti lati si prova una vertigine leggera perché la prospettiva storna la realtà, e quella fuga di stanze enormi sembra raddoppiare il periplo.

Bene, con tutte queste chiacchiere non ho ancora esposto l'argomento della cronaca. Domenica prossima, il percorso che sto facendo, sarà compiuto dal Presidente della Repubblica il quale verrà a inaugurare il Museo e le Gallerie Nazionali di Capodimonte. Ecco la storia. Sapete tutti del gran palazzo cominciato a edificare da Carlo di Borbone nel 1738 e compiuto dopo vent'anni di faticoso lavoro, in uno dei posti più belli del mondo: su, a Capodimonte, tra prati e boschi leggiadri, sopra un podio da cui lo sguardo signoreggia per trecentosessantatré gradi l'incomparabile orizzonte napoletano. Destinato ad ospitare le collezioni d'arte che Re Carlo aveva ereditato dalla madre Elisabetta (una Farnese); il palazzo crebbe di volume a mano a mano che sorgeva: già nel 1758, dodici grandi sale del primo piano venivano riservate alla Real Galleria di Parma; e dopo alcuni anni, una dozzina di quadri, di sculture, di disegni, di oggetti d'arte riempivano, quasi del tutto, il rimanente del palazzo, e quel primo Museo fu inteso dal Beckehmann e dal Goethe (che, del resto, non ne rimase molto colpito), e il Fragonard trascorse in queste sale alcuni mesi a copiar Tiziani e Raffaelli. Uno dei più insigni Musei d'Italia goddeva in quella Reggia il suo fastoso allestimento. Fu breve luce! La solidarietà della Rivoluzione francese scacchiò, qualche tempo dopo, il palazzo: oltre quattrocento quadri venivano portati via. Recuperati più tardi a Roma, sparivano un'altra volta al tempo della seconda fuga di Ferdinando IV a Palermo. Ciò che era rimasto, veniva trasferito nel Palazzo degli Studi, prescelto a sede del Museo Borbonico.

Capodimonte rimaneva così in abbandono per oltre un trentennio, salvo qualche ripresa di lavori, per completare il vecchio edificio, al tempo di Ferdinando II. Non illustri fortune ebbe il palazzo sotto i Savoia: esso servì come dimora, di quando in quando, alla Regina Margherita, a Vittorio Emanuele III, e poi alla famiglia degli Aosta che vi ebbe residenza stabile per cinquant'anni. La Reggia, più volte bombardata durante la ultima guerra, subì pure la offesa dell'occupazione militare subito dopo, e si deve proprio alla presenza della Duchessa Elena di Aosta se dentro al palazzo occupato, non fu compiuto il peggio.

Perle preziose

Negli anni che seguirono, una fattura anche maggiore pareva pesare sul grande edificio e chissà quale avvilente destino esso avrebbe avuto se Bruno Molinoli non fosse riuscito a far prevalere la sua idea. Un'idea che pare evidente, or: che tutto è finito, ma che fu più volte in pericolo di morte, a causa di intrusioni politiche, incomprensioni d'ogni sorta e impanatura fortunatamente quantitate: Molinoli si batteva per mantenere il palazzo l'originaria destinazione a Museo e ad edificio pubblico. Un sogno antico degli artisti e degli intellettuali napoletani (essi lo riassumevano fin dal 1886!) poteva così attuarsi: separare la Pinacoteca di Napoli dal Museo Nazionale e riportarla alla Reggia di Capodimonte, insieme con la più ricca collezione della pittura napoletana dell'Ottocento e insieme alle formidabili raccolte d'arte decorativa: porcellane, bronzi, medaglie arabi, mobili e soprammobili, nonché la stupenda Armeria reale. Furono riuniti, in tal modo, tre musei in un solo palazzo.

Va da sé che il più importante di essi doveva rimanere la Galleria Nazionale che accoglie la Pinacoteca Napoletana, sistemata al secondo piano della Reggia, dove erano i quartieri non affarati dei maggiordomi e dei maestri di camera, ma appunto per questo, ambiente suscettibile di restauro. Le operazioni compiute per poter mettere nel maggior risalto le gemme della grande collezione: due mila dipinti. Non può tralasciarsi evidentemente di due mila capolavori, ma nel lungo peregrino, dai fondi-oro della Scuola Toscana, di quella Marchigiana o di quella Campana del secolo XIII, fin su ai quadretti stranieri, mitologici e decorativi del periodo napoleonico, il passeggero si imbatte in alcune preziosissime perle che tutto il mondo ha sempre invidiato alla Pinacoteca napoletana. E non dico degli stranieri Simone Martini, Bernardo Daddi, Masolino e Masaccio, o dei Botticelli, dei Perugino, dei Raffaello, dei Signorelli, dei Pinturicchio, dei Lippi, del Rosso, del Correggio, dei Parmigiani, dei Bellini, del Greco, del Moretto, dei Luini, e nemmeno parlo dei nove spettacolosi Tiziani che costituiscono il momento eccelsivo della ricchissima collezione (e a rivedere il Paolo III, sospettoso e tremolante, tra i nipoti, potentissima immagine dell'acrobazie di forza shakespeareana, si rimane pensosamente colpiti: non ha subito, il capolavoro, come uno abbandonato, una smorzatura che lo rende meno viso di quanto era, o sembrava, alcuni anni fa?) E la Lavinia non è anche essa impallidita, non meno che il ritratto di Carlo V? Stipolava davvero, questo soggetto di «inacchiamento» che pare posarsi su quei capolavori; nulla dico, dunque,

d'un gusto che a molti sembra perfido ed insieme di illuminazioni improvvisate e geniali. Morelli, Mancini, Michetti, Cammarano, Palizzi, Gigante, Debono, Cercone, Costa, Abbate, Jacovacci, Migliaro, Fratella, Scopetta, Caprile, Fattori, fin già all'Inghilterra che precipita al fondo del «napolitano» più deterioro e artificioso. Ma poi ci sono anche alcuni splendidi De Mitis (anteriori al suo periodo parigino) eppur già stonati in un migliore linguaggio di quegli anni), e un forte Puccio, e un romanista, dolce Boldini (la ben nota Passaglia nel parco), un bel Fattori, quattro mitici e luminosi Torni, un Signorini, e soprattutto quattro terracotte del Gemito (due teste di donna e due teste di bambini), opere queste che mettono nell'anno un trasalimento meraviglioso.

Ora vorrei parlarvi del Museo, ma il poco spazio che mi resta devo impiegare in altro modo. Informarvi, ad esempio, che questa spettacolosa sistemazione culturale (cento sale in un parco ammenissimo) per crearsi una vita autonoma, ha istituito accanto a se stessa un Laboratorio di restauro, creato sul modello forse non ancora superato in Europa dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma, con sezioni tecnica, chimica, fisica, fotografica e radiografica, capaci di condurre a perfetto fine le operazioni più delicate; e non vi dico quante cose potrei riferirvi sul lavoro generale svolto per trasformare la squallida ex caserma Reggia in un centro così vitale della cultura europea! L'architetto Enzo De Felice che ha diretto la parte tecnica di questo lavoro, per oltre cinque anni in costante e cordiale intesa con il Sovrintendente Molinoli, è riuscito ad ottenere risultati di un gusto e di una purezza indicatissimi.

Desirei parlare del modo con il quale si è ottenuta la illuminazione naturale e artificiale delle cento sale, e delle diatermiche capaci di segnalare un eventuale furto ancor prima che il ladro si accampi all'opera!, e dei cosiddetti impianti termici, perché questo museo dei musei, questa macchina enorme, sarà riscaldata d'inverno in ogni suo angolo, a testimoniare la civiltà degli edili napoletani. Vorreste sapere, poi, quando è cominciata questa nuova, poderosa istituzione culturale? Molte centinaia di milioni, direi, e la Cassa per il Mezzogiorno ed altri Istituti benemeriti non hanno esitato a dare il loro più che cospicuo contributo. Sono soldi destinati a rientrare, credete a me! Non è possibile che a così lampante impiego d'intelligenza rimane improduttivo Verrà da Napoli, state sicuri una bella lezione a quei ministri-ragionieri che considerano perduti i fondi spesi per ornare la cultura.

COME UN NIAGARA

Per conto suo, il visitatore incontrerà, in questa sua straordinaria passeggiata, anche due capolavori di Pieter Bruegel: i ciechi e il misanthropo, inimitabili gioielli nella sala dedicata ai fiamminghi, e quanto a quello che viene dopo, sarebbe meglio saperlo prima perché a passare in incosci nelle prossime sale è come subire l'investimento delle cascate del Niagara! Vi capitano addosso tutti i Caracci, e poi i Battistello, i Cavallini, gli Stanzioni, i Mattia Preti, i Salvator Rosa, i Luca Giordano, ecc., ossia tutto il Seicento napoletano che ha, in questo settore, la collezione più completa esistente nel mondo, illuminata poi da un ospite famoso: il geniale seppur manieroso quadro che riproduce l'arrangiamento di Atalanta ed Ippomene disputato dal Re di Sicilia con estro scattante in un momento felice della sua vita. Sale e saloni seppi di alto seicentesco, pesante e violento come un uragano, si affondano ancora, e proprio vi sembra di naufragare in quel buio furibolento, sicché l'animo pare lo schiarirsi ascendendo verso le schiarite del Settecento, incontro ai due grandi e famosi ritratti del Goya.

Ora si scenderà al primo piano dove sono disposti in altri cinquantatré saloni la «Galleria dell'800», proveniente dal Museo di S. Martino e costituita da altre recenti generosissime donazioni, nonché il cosiddetto Museo, scintillante e preziosissimo, raccolto di porcellane, tappeti, mobili ed altro ancora. Per quanto riguarda la «Galleria dell'800», bisogna specificare che essa è composta per grandissima parte da dipinti della Scuola napoletana del secolo scorso, ricca, come ognuno sa, di contrasti anche clamorosi, capace di non rare banalità stilistiche acciaccate e compiute espressioni pittoriche, di sogni

Il Tempo 3-5-57

nell'altro dal titolo "*Capodimonte*", *La Nuova Stampa del 13 marzo 1958*, si evince il valore morale dell'impresa allora contemporanea allo scempio urbano della città.

Capodimonte

LA NUOVA STAMPA

Per giungere al « più bel museo del mondo », come già viene chiamato, si sale per un'ampia strada sinuosa fra quartieri quasi del tutto nuovi, ancora inamidati nel fresco intonaco, odorosi di vernice, scintillanti di allumini e di cristalli. E' la Napoli d'oggi, immensa, impreveduta, che in pochi anni ha letteralmente deposto ai suoi piedi il mito secolare del pittoresco e del caratteristico. Non che questi aspetti si siano perduti ma, appunto, sono rimasti giù, tra il porto e le stazioni, dietro le facciate delle grandi arterie; e sono appena visibili attraverso le spaccature dei vicoli, dove ancora campeggiano gli umidi festoni della biancheria tra finestra e finestra. Nascesti là dentro come i macchinisti dietro le quinte di un teatro, i popolani animano sempre lo spettacolo quotidiano della città; ma il palcoscenico appare in preda ai più moderni artifici, trasformato da vasti sottopassaggi, rutilante di fontane dagli zampilli multicolori, affollato dai cori e dalle comparse sempre rinviate di automobili a migliaia. Un grattacielo, inutile e tetro, sorreggia gli splendori di queste effimere parate.

Preso l'avvio, le nuove case si inerpicano dunque verso le colline. La borghesia alta, media, e anche piccola, abbandona per occuparle la gente minuta alla quale si era sempre mescolata. Si ripete così anche in questa città umana il fenomeno paradossale dei quartieri di residenza, questa separazione antisociale delle classi, posta in atto proprio nei tempi più « sociali » che mai si siano visti. Soltanto i palazzi dei patrizi rimangono giù, nelle strade strette e nelle piazze di breve respiro; e non poche volte la nuova povertà dei signori si confonde, quasi si allea, con l'eterna povertà popolare.

Salgono senza sosta le case dai molti piani su per le belle pendici, in un monotono accavallarsi, distruggendo prati, pini, orti, salti di roccia, fin quando le ferma Capodimonte. E qui, nella reggia famosa, si è compiuta la più bella e più nobile vendetta contro l'effeferata banalità urbanistica. Capodimonte è diventato, davvero, il più bel museo del mondo. Uomini di

ingegno e di cuore, guidati con fermissima e pur delicata mano da Bruno Molajoli, hanno non soltanto ripristinato ma di gran lunga superato e ingentilito l'antico fasto. Dal pianterreno ai tetti, resi trasparenti da vasti lucernari, tutto appare lindo, squisito, prezioso. I mobili sono disposti con garbo sottile sul marmo specchiante dei pavimenti, la luce artificiale ripete perfettamente la luce del giorno, sicché anche dopo il tramonto par d'essere in una chiara mattina di marzo; e di tanto in tanto dai saloni, se si è stanchi, ci si può rifugiare in salotti e salottini dove non mancano neppure i fiori nei vasi, e dove ci si può sedere in poltrona, a contemplare dalle finestre ora la città, ora il giardino e il parco, oppure il profilo dei promontori e delle isole, nel golfo dove scivolano con lenta eleganza le petroliere; e da così lontano perfino i serbatoi delle zone industriali hanno una purezza d'argento che li accomuna a mongolfiere deposte sulla riva dal vento.

Il giovane scrittore Domenico Rea, accompagnandoci, ci faceva notare con un lampo di piacere negli occhi come tutti i vecchi orologi sulle mensole e le pendole alle pareti, rimasti fermi per chissà quanti anni, siano ora in movimento: « Guardate questo, cammina!... E quest'altro, cammina!... Camminano tutti, vi dico, non è un miracolo? ». Camminavano, infatti, le lancette segnavano tutte l'ora esatta; ed era venuto a Napoli apposta dall'Olanda un orologiaio, di quelli che si sentono beati soltanto nel limbo della puntualità, a ridar vita ai congegni arrugginiti. Un piccolo particolare, che dimostra però quanto amore abbia mosso il sapiente regista di tanta resurrezione.

Dei quadri qui raccolti si è già a lungo parlato sui giornali. Ma vorremmo ancora ricordare come al loro pregio intrinseco si sia aggiunta, senza la minima stonatura, l'arte della disposizione. Al contrario di quel che avviene in altri musei, anche fra i più celebri, dove le opere sono sovrapposte l'una all'altra sulle pareti, o serrate a contatto di cornici, qui stanno su una

soia fila, ben diradate, ad altezza d'uomo. Ce le troviamo davanti agli occhi come persone vive, sovente, con un trasalimento, riconosciamo le famosissime, cento volte ammirate nelle riproduzioni ma non mai vedute nell'originale, e sembra davvero che ci parlino, ci sorridano, o ci impongano un rispettoso silenzio. Avanziamo tranquilli per le sale, ed ecco davanti a noi i « Ciechi » di Bruegel: così diversi da come li avevamo immaginati, così palpanti, tragici nel bianco invecchiato dell'occhio spento, con quel passo lungo, inane e disperato, che li porta alla rovina. « Se un cieco guida un altro cieco, entrambi cadono in un fosso »: ma è addosso a noi che sembrano cadere, a noi che ci sentiamo quasi raggelare nella nostra calma di posteri in troppo sicuro viaggio. Qui i dipinti vivono, parlano, proprio perché diventano « individui », distinti l'uno dall'altro, con la loro storia precisa, inconfondibile. I capolavori non sono adunati come in un olimpo, dove gli dei cercano di sopraffarsi a vicenda e, nella finta soddisfazione di un celeste privilegio, nascondano il rodio interiore dell'invidia e della vanità. Qui ognuno rappresenta se stesso: Tiziano, Raffaello, Goya, vi rimangono impressi nella mente per quel loro libero esistere, per quella muta dichiarazione di solitudine. Quando uscite da altri musei, di solito non vi riesce di riordinare e separare le impressioni ricevute dall'affollarsi delle forme, dei colori, degli atteggiamenti; usciti da Capodimonte, continuate invece a « vedere » i quadri che più avete ammirato. E, insomma, questo non è più soltanto un museo, è un immenso palazzo privato dove un discretissimo, invisibile signore vi fa sapere che potete stare come a casa vostra; tant'è vero che quelle opere finiscono con l'appartenere un poco anche a voi, o almeno ai vostri occhi quando guardano lo schermo impalpabile della memoria.

Certo, noi possiamo rimpiangere la vecchia Napoli che scompare, possiamo sentirci quasi offesi davanti ai grattacieli

assurdi, alle case senza volto che hanno sommerso i bei colli e già dilagano tra i valloncelli e i boschi di un'impareggiabile Arcadia; e possiamo anche pensare che, prima di venir quassù a vantare gli stupendi panorami e nello stesso tempo a sopprimerli con i loro « blocchi » di cemento e di vetro, gli urbanisti avrebbero fatto meglio a dare uno sguardo più profondo e più commosso ai quartieri bassi, dove di giorno in giorno il pittoresco si muta in squallore. Ma per ciò che ha di bello e di prezioso, questa deve essere proprio una città tenuta d'occhio dalla Provvidenza; quel che perde da una parte lo acquista dall'altra. Il Museo di Capodimonte, senza alcun dubbio, è una gloria aggiunta nei nostri giorni a Napoli; e anche gli esteti più raffinati del mondo, dopo aver chiuso gli occhi davanti ai flutti di aranciata e di ribes sprizzanti da qualche fontana, o davanti alle scacchiere di balconi color viola o zafferano, potranno qui rasserenarsi, estasiarsi, sentirsi leggeri come api di fiore in fiore; e, di riflesso, riamare l'intera città.

G. B. Angioletti